

Mafalda Maria Travaglini

(San Bellino-Rovigo 1922 – Badia Polesine 2018)



Mafalda nasce a San Bellino (Rovigo) il 10 marzo 1922, penultima di sette fratelli, in una famiglia socialista e fieramente antifascista. Il padre e il nonno sono *scariolanti*, braccianti arruolati dai caporali per i lavori di bonifica nelle terre tra Adige e Po. I bisnonni erano braccianti agricoli attivisti nelle Leghe. Fin da bambina Mafalda cresce con l'orgoglio di appartenere ad una famiglia di “combattenti”, affascinata dai racconti di lotte per il lavoro che amava ascoltare dal padre e dal nonno. La madre oltre a crescere i sette figli, d'estate andava a *tajar canne* nelle zone d'argine e di palude.

Fin dai primordi del fascismo il padre subisce frequenti violenze per il suo aperto antagonismo, da parte degli squadristi locali, come quando lo riducono quasi in fin di vita, arrivando a buttare a terra la moglie incinta accorsa a soccorrerlo e a prenderla a calci sul ventre, proprio il giorno prima di partorire Mafalda (che avrebbe poi sempre raccontato di esser stata picchiata dai fascisti ancora prima di nascere: «*mi 'e o ciapà prima de nasere!*»).

Durante la Resistenza Mafalda diventa staffetta, con il nome di “Anita”, della Brigata Garibaldi “Giovanni Tasso” che agisce nell'alto Polesine. Tiene i collegamenti, trasportando viveri, sigarette, messaggi, armi, girando in bicicletta per le campagne polesane. Ha un suo “sistema” per affrontare blocchi e perquisizioni: ha l'avvertenza di portare sempre con sé tutto il necessario del suo mestiere di sarta - filo, metro, figurini - e di raccomandare alle famiglie dei dintorni di garantirle un alibi adeguato («*Vardè che se me ferma i fascisti, qua l'è el vestito da fare!*»).

Arrestata una prima volta dopo la strage fascista di Villamarzana, avvenuta il 15 ottobre 1944 - in cui i fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana fucilano 43 giovani, fra partigiani e civili - viene portata al Teatro sociale di Stienta, qui interrogata e bastonata a sangue con il *nervo da bo* dai repubblicani senza mai riuscire a estorcerle un nome («*go l'onor che no ò fato un nome gnanca per sogno, iera contenta morire ma non cedare*» rivendicava). Viene poi arrestata una seconda volta nel febbraio '45 subendo ulteriori sevizie.

Dopo la guerra si sposa e riprende il suo lavoro di sarta. È per molti anni attiva alla Camera del Lavoro e nella sezione del PCI di Castलगuglielmo.

Ha partecipato attivamente a tutti gli incontri di partigiane organizzati dall'Associazione rEsistenze, di cui era socia fondatrice.

FONTI:

Videointervistata di Maria Teresa Sega registrata nella sua casa il 1 febbraio 2005. Sue testimonianze pubblicate in *Voci di partigiane venete* (a cura di M.T.Sega, Cierre 2016) e nel video *I giorni veri. Le ragazze della Resistenza* (regia M.Pellarin, 2005).

(le registrazioni sono conservate nell'Archivio di “rEsistenze”)